

Parla il mass-mediologo americano allievo di Robert Dahl e autore di «The Voice of the People»

James Fishkin: «La Tv non è il demone Usiamola per rifare la democrazia»

Si chiama «sondaggio deliberativo», la tecnica messa a punto e già sperimentata con successo da Fishkin, docente a Austin. «Non è un sondaggio e nemmeno un talk show --spiega lo studioso-- ma un modo di rilanciare la partecipazione in diretta»

Televisione In Italia domina

Non c'è scampo, almeno per ora. E almeno per quanto riguarda l'Italia. La tv non teme contestazioni e rivoluzioni nei costumi e resta l'oggetto «sovrano» del tempo libero degli italiani. Secondo i dati del '96 diffusi dall'Istat il paese appare sempre più attratto dal video, mentre la lettura dei libri aumenta di pochissimo. In compenso le vendite di libri, come di giornali, vanno male. Sei italiani su dieci non hanno letto in un anno nemmeno un libro, e del rimanente, la metà ha letto solo 3 libri in un anno. Un terzo dei ragazzi fra i 6 e i 14 anni guarda la tv per più di 3 ore al giorno, e quasi la metà delle donne con più di 55 anni sta incollata al video, sempre per più di tre ore. Stessa tendenza per i pensionati uomini.



Berlino. La fiera del consumo elettronico. In basso Domenico Fisichella vicepresidente del Senato

La televisione è per davvero il diavolo? Corrompe la nostra capacità di pensare liberamente, uccide la democrazia? Così sembrerebbe, almeno ad ascoltare quello che ci raccontano in questi giorni un sociologo come Pierre Bourdieu e un politologo come Giovanni Sartori. I due mandano infatti in libreria due volumetti - *Sur la télévision* è il titolo scelto dall'italiano - che grondano allarme e pessimismo circa le nostre povere testoline conquistate dallo stupido elettrodomestico sarebbe soltanto una fonte di manipolazione, l'informazione tv un modo sicuro per impoverire la notizia e non farci capire più nulla.

Nessuna speranza, dunque? Forse, ma prima di fasciarci la testa vale comunque la pena di raccontare una storia. A Manchester, Inghilterra, in un fine settimana dell'aprile 1994 la rete Channel 4 riunì 300 persone. Era un microcosmo che per classe, educazione, sesso e origine rappresentava l'intera nazione. Ai 300 furono pagate le spese di viaggio, venne offerto un piccolo onorario e la possibilità di visitare i mitici studiosi dove veniva girata la serie di Sherlock Holmes. Per due giorni uomini e donne che mai s'erano incontrati prima si ritrovarono insieme a leggere, discutere, interagire con politici ed esperti sulle questioni che più li appassionavano. Per due giorni l'antica *agorà* ateniese venne ricostruita in uno studio televisivo, in rigorosa diretta. Quando i 300 si lasciarono, le loro opinioni erano considerevolmente mutate: erano più mature, accorte, riflesse.

L'esperimento inglese venne ripetuto nel gennaio 1996 dalla rete americana Pbs, alla vigilia dello scontro presidenziale Clinton-Dole, quindi ancora per ben quattro volte quest'anno, su televisioni locali dello Stato del Texas, a cura della Public Utility Commission. Il filo rosso che lega tutte queste iniziative di «democrazia televisiva» non è un tribuno televisivo, un Santoro all'anglosassone, bensì un giovane ed entusiasta politologo americano. Il suo nome è James Fishkin, è un allievo di Robert Dahl, insegna all'università di Austin e di recente ha scritto *The Voice of the People* (Yale University Press), un libro che guarda ai moderni media - televisione, Internet, sondaggi - come formidabili strumenti di rinascita democratica.

Fishkin ha letto il libro di Bourdieu, non ancora quello di Sartori. Al telefono dal suo ufficio di Austin promette comunque «di farlo presto». Ma il suo punto di vista non si allinea a quello degli apocalittici. Ci dice: «Condivido le preoccupazioni di Bourdieu e di Sartori, ma la loro analisi non mi convince del tutto. Io sono per un approccio più costruttivo. Certo, molta dell'informazione politica

televisiva è di scarsa qualità, soprattutto è la prova di come la "voce del popolo", dal titolo del mio libro, sia ormai priva di vera rappresentanza. La politica vive in un universo distante, di cui afferriamo vaghi riflessi attraverso le connessioni tecnologiche offerte dalla radio, dalla televisione».

Eppure con questa realtà dobbiamo fare i conti. Sulla rivista «Newdays» abbiamo di recente letto che i lattanti di oggi, all'età di diciott'anni, avranno passato ben quindicimila ore davanti al televisore, più del tempo trascorso a scuola. Ecco perché, come suggerisce il politologo americano, «una riforma dei media, che li renda luoghi significativi del discorso pubblico, è oggi una strategia indispensabile di riforma democratica». Fishkin ha raccolto la sfida tenendo bene a mente gli esempi alti di democrazia del passato: «L'immagine delle riunioni del villaggio del New England, dove si è formata la democrazia americana, o della piazza ateniese, offrono un buon esempio di democrazia, dove non solo il voto di ognuno conta, ma anche dove ciascuno è messo nelle condizioni migliori per esprimere un parere».

Il metodo di Fishkin, ribattezzato «sondaggio deliberativo», combina due tra gli incubi peggiori degli apocalittici: la televisione, il talk show e il sondaggio. Ci spiega: «Nei sondaggi tradizionali un campione di cittadini viene interrogato sulle questioni più diverse.

Le risposte non meditate di questo campione diventano oro colato per i politici, che vi modellano le loro azioni in una corsa al basso che non fa bene alla democrazia. Il mio procedimento è opposto: prendete un campione di cittadini, immergeteli per alcuni giorni nelle questioni, con materiale informativo, discussione intensiva in piccoli gruppi, incontri con esperti e politici. Intervistateli alla fine: avrete di fronte cittadini molto più preparati a esercitare le loro responsabilità pubbliche».

Le reti che hanno mandato in onda l'evento non se ne sono pentite: gli indici d'ascolto sono sempre stati molto alti. Gli uomini e le donne che deliberavano nell'agorà televisiva erano una rappresentanza di quelli davanti allo schermo. Le loro opinioni avevano la forza di una raccomandazione, i loro volti e voci sembravano dire: queste sono alcune delle conclusioni cui molti potrebbero giungere una volta messi in grado di informarsi e riflettere liberamente. Concluderà Fishkin: «Se una trasmissione di questo tipo fosse messa in onda prima di un'elezione o di un referendum, ne influenzerebbe pesantemente il risultato».

La democrazia è dunque tra noi. La moderna Washington è collegata al resto della nazione da migliaia di fax, computer, 800 linee telefoniche, sondaggi ogni volta che il presidente respira, posta e Federal Express, Cnn e C-Span, il canale che manda in onda le sedu-

te del Congresso. Alle recenti elezioni presidenziali erano disponibili su Internet diversi servizi: bevendo il caffè la mattina si poteva dare consigli alla stagnante campagna politica di un candidato, fargli ogni tipo di domande, sezionare i suoi discorsi e apparizioni televisive. Schiacciando il tasto del telecomando o del computer c'è dunque la possibilità di essere qualcosa di più che carne da macello per l'audience, per le ambizioni di un videopolitico più attento al maquillage che ai principi. Ne sa qualcosa Zoe Baird, nominata in un primo tempo ministro della giustizia: alla notizia che Zoe aveva assunto senza contributi una collaboratrice domestica, un milione di persone vomitò in un sol giorno ogni sorta di proteste al Congresso. Clinton preferì cambiare ministro.

Osserva Fishkin: «Questo è un esempio di come la tecnologia sia oggi al servizio della democrazia. Certo, si tratta di un uso ancora piuttosto primitivo. Ai cittadini è dato modo di intervenire nel processo democratico senza però offrire il contesto sociale e culturale che renda quell'intervento motivato. Il caso di Zoe Baird è a questo proposito esemplare. Il pubblico era stato invitato alla rivolta da talk-show che ricostruivano la vicenda in modo elementare, senza alcun riferimento alle complesse sfumature giuridiche e politiche che proprio in quel momento il Congresso discuteva». In questo

modo, continua Fishkin, il nostro modello di democrazia ricorda quello dell'antica Sparta, dove si diventava membri del Consiglio attraverso l'acclamazione popolare. «Oggi abbiamo una versione elettronica dell'antico grido spartano. Attraverso i media, vince e governa chi urla di più. Siamo ancora lontani dalla versione ateniese della democrazia, dove la deliberazione era frutto della discussione, ma la direzione da prendere è comunque questa». La più celebre allegoria nella storia della filosofia politica è probabilmente quella narrata da Platone 2.300 anni fa. Platone immaginava uomini rinchiusi da sempre in una caverna. L'unica immagine della realtà che li raggiungeva era quella deformata che un fuoco proiettava sulle pareti della caverna. Oggi, chiusi nelle nostre case, siamo un po' tutti come gli abitanti della caverna platonica. La realtà per noi è fatta delle immagini e dei suoni riflessi dallo scartolone televisivo. Per alcuni il problema comunque è come rendere quelle immagini e quei suoni qualcosa di più che un semplice eco? Come sentirvi, appunto, «the voice of the people?»

L'ultimo libro del politologo italiano

Fisichella: «Ma ormai il video e le lobby stanno svuotando l'agire politico»

Solo fino a qualche anno fa, contro le declinazioni forti del politico, si invocava un restringimento del campo di azione della decisione per evitare straripamenti totalitari. Ora questa stagione un po' povera di concetti e assai ricca di illusioni (fine delle ideologie, nuovo ordine mondiale, avvento della pace perpetua) è terminata riesumando inimicizie, intolleranze, riscoperte del sangue e della terra. Si torna perciò a reclamare lo spazio della politica. Lo fa anche Domenico Fisichella («L'altro potere», Laterza) che, pur partendo da un'ottica rigorosamente liberale lamenta un possibile impoverimento strategico della risorsa democrazia. A suo parere con la globalizzazione si riscontra oggi «un graduale ma costante svuotamento della sostanza democratica di numerosi regimi politici di tipo occidentale». Si tratta di una dittatura dell'economico che opera all'interno della democrazia, la rinsechisce senza dichiararsi come un suo esplicito nemico.

Certo, elezioni si svolgono regolarmente. Minacce autoritarie non sembrano più all'ordine del giorno. Le nuove tecnologie rilanciano persino mitologie di elettroniche democrazie dirette. Eppure, ovunque in occidente emerge un tendenziale «declinare del ruolo pubblico del cittadino». È come se nell'età della

nell'età postindustriale la politica necessiti di un profondo ripensamento è per Fisichella del tutto assodato. Al centro oggi non c'è il problema di una politica che si ricollochere al posto di comando inghiottendo la specificità e l'autonomia di altre sfere sociali. Ma una politica capace di costruire scenari di lungo periodo e di non limitarsi a registrare le reazioni dei mercati e le traiettorie dei listini della Borsa non può certo essere rigettata come archeologia antiodemocratica. E il tema di un più equilibrato rapporto tra politica e mercato non può essere eluso nell'era globale.

L'innovazione non avviene nell'impresa, ma nei centri di ricerca grazie alla «classe teorica» di cui parla Bell. E sul terreno di una società complessa, che reclama decisioni informate e rapide, è nato anche il nuovo virus dell'antipolitica. La competenza del tecnico viene invocata contro la politica intesa come regno della incompetenza e della corruzione. La tecnocrazia, con il rilancio dell'idea platonica di un governo «teologico» dei guardiani, altro non è che la versione più insidiosa dell'antipolitica. Questa sorta di impasto postmoderno di teologia e tecnocrazia non solo perde di vista ogni visione pluralistica e quindi conflittuale del bene comune, ma ignora che i fini collettivi sono di una natura diversa da quelli adottati da un'impresa. I fini politici richiamano non una estetica competenza, quella che metterebbe in campo la «pedagogia» di cui parlava Mill, ma passioni, interessi, ideologie.

Quale sarà la sorte della democrazia tra poteri forti, oligarchie economiche e sindacali come quelle delle banche, della burocrazia, della tecnocrazia, dei nuovi media? Il pericolo che Fisichella paventa è quello di uno svuotamento per linee interne del sistema politico liberale. Malgrado la grande retorica sul cittadino, non sembra affatto emergere una democrazia dei cittadini intesi come agenti razionali. Emotività e condizionamenti determinano le linee di azione soggettiva. E non è solo questione di manipolazione che trova nella videopolitica i suoi veicoli principali. Una società postindustriale senza politica, senza Stato è potuta diventare uno scenario plausibile perché la razionalità del singolo agente del mercato sembrava poter inghiottire le velleità di ogni piano politicamente modulato. Secondo Fisichella la penetrazione del mito tecnocratico è possibile rispondere così: la competenza riguarda i mezzi, la politica decide i fini. Basterà questa concezione del primato regolativo della politica a rilanciare la presa? Sarà sufficiente, per recuperare le idealità della politica, dire che le istituzioni fissano la regola? Non ci si muove ancora dentro una accezione minima di democrazia, la stessa che ha consentito all'altro potere di salire al posto di comando?

Michele Prospero



L'altro potere

Domenico Fisichella

Laterza
Pagine 124
Lire 15.000

Roberto Festa

Su «Reset» Quali e quante sinistre oggi

«Sinistre: quali? quante? e per andare dove?» Su questo argomento e con contributi di Bosetti, Marcesini, Montalban, Nair, Salvati e Giovanna Zincone, si apre il nuovo numero di «Reset», in edicola da oggi insieme a Liber. Oltre alla riflessione sulla crisi di rapporti all'interno della sinistra, i due articoli di Montalban e Nair parlano del mito del Che e del suo significato oggi. Un altro capitolo è dedicato a Tony Blair con articoli di Acherson, Bourdieu, Dixon, Kemp, Kinsky, Webb. In più una riflessione su «La New Age, Dio e la morte», con contributi di Carlo Maria Martini, Sabino Acquaviva, Alain Touraine.

Tra solidarietà e trasformazione radicale: Rossanda, Marramao e Revelli a confronto È sufficiente battersi per i «più deboli»?

Presentata ieri l'altro al «Manifesto» la «Biblioteca per la sinistra» Baldini & Castoldi. Ne è nato un dibattito.

Una collana editoriale per offrire «scintille». Alla sinistra. Non a quella «data» - segnata da «sposatezza», delusione, «atrofia» - ma a quella da reinventare. Il progetto è della «Baldini & Castoldi» che l'altra sera a Roma - alla libreria Il Manifesto - ha presentato i libri già pubblicati e le prossime uscite. Ma ha spiegato soprattutto cosa ci sia «dietro» il progetto e su questo ha chiamato alcuni intellettuali a discutere (solicitati da Valentino Parlato).

Allora, innanzitutto occorre intendersi sui termini. Quella edita dalla «Baldini» non è una biblioteca «della» sinistra. È una biblioteca «per» la sinistra. Un'idea nata quasi casualmente tre anni fa. Come? L'hanno raccontato Marco Revelli, che è uno dei quattro direttori della collana e l'editore Alessandro Dalai: il progetto fu messo a punto in una pizzeria di Milano, all'indomani della vittoria elettorale di Berlusconi. «C'era amarezza, delusione» - racconta Revelli - «era la consapevolezza del naufragio teorico della sinistra. Ma anche la vo-

glia di ricominciare». Ricominciare a cercare. Un'esigenza che è rimasta inalterata fino ad oggi, in un clima politico diverso. Tanto più per Marco Revelli, le cui elaborazioni sulle «due destre», una sfascista e reazionaria, l'altra «tecnocratica», rappresentata da pezzi consistenti dell'Ulivo, fanno discutere. Ma esigenza sentita anche dall'editore Dalai che definisce il «clima politico meno allarmante di ieri ma non per questo meno difficile per la sinistra».

Si riparte da qui, dunque, nella ricerca. Con un metodo che magari appartiene al «vissuto» di tanti intellettuali e militanti della sinistra, ma che raramente ha assunto dignità culturale. È il metodo che tutti hanno chiamato «scintilla». In due parole si tratta di questo: invece di offrire un impianto teorico completo, dettagliato, si offrono spunti. Diversissimi fra di loro. Che magari, però, nella testa di qualche giovane, possono accendere la «scintilla» per l'impegno politico. Così allora, nella collana hanno trovato - e troveranno - posto

autori lontanissimi dalla sinistra, come Thomas Mann («La legge», con un'introduzione di Mario Dogliani), saggi di Norberto Bobbio («Dal fascismo alla democrazia»), di Paul Nizan («La cospirazione»), David Rousset («L'universo concentrazionario») oppure i testi della convenzione di Putney (dove fu elaborata la Magna Charta) o uno studio sulla rivolta di Spartaco a cura di Mario Dogliani. Il filo conduttore? Questo: «Disseminare il percorso della sinistra di letture in cui ci si possa cominciare a riconoscere». Sollecitare, con mille stimoli la ricostruzione di un'identità della sinistra. A partire dai suoi nuovi valori. E qui la discussione si accende. Rossana Rossanda non è convinta affatto da una «sinistra dei valori». Non le piace l'espressione ma soprattutto non la convince ciò che in genere segue questo modo di dire: primo fra tutti il valore della solidarietà. «Certo che sono solidale con gli ultimi, ma io mi batto per un mondo in cui non ci siano «ultimi». Non li voglio difendere, mi batto perché non ci siano». E

invece proprio su questi nuovi valori ha insistito molto il filosofo Giacomo Marramao. Che vorrebbe una sinistra capace di aggiungere al suo «tradizionale» Dna (emancipazione, eguaglianza, liberazione) un impegno teorico sui temi della solidarietà. Di più: Marramao chiede uno sforzo di elaborazione teorica sul tema della «protezione dei più deboli». Valori, dunque. Anche perché - aggiungerà ancora Revelli - per molto tempo in questo secolo la sinistra ha creduto che in qualche modo «l'avversario, il capitale, lavorasse per noi». Che cioè il capitalismo portasse con sé anche i germi della sua distruzione, del suo superamento. Anche dal punto di vista etico, di concezione del mondo. Un'analisi che s'è rivelata infondata. La sensazione è invece che il mercato globale apra sì contraddizioni, che però lasciano sul campo «un terreno desertificato». Dove manca qualsiasi socialità. Ricostruirlo è il compito di una sinistra davvero radicale.

Stefano Bocconetti

PUnità		
Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP - «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Relazioni L. 935.000 - Finanz-Legal-Concess. - Aste-Appliti		
Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola. Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di vendita		
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/662111 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7305311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile		
Teletampa Centro Italia, Ornicola (AQ) - Via Colle Marcegagli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappozzino, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 9°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		
PUnità		
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità		
Direttore responsabile Giuseppe Caltadrola		
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma		